

Odio/1. La lista dei faziosi va da chi criminalizzava la Dc a Travaglio e Santoro

Quelli che... tutti mafiosi

Andreotti, Cossiga, Craxi, Berlusconi: la lunga serie dei nemici assoluti, che nel tempo sono diventati prima «capri espiatori» poi paraventi della crisi politica della sinistra

di Francesco Ingravalle

«Fucking hate you». Oppure «Hatebook». L'odio è un materiale umano primario e non sorprende che trovi un suo autonomo spazio in Rete – nei cosiddetti «anti-social network» – e, ovviamente, non sorprende nemmeno che trovi un suo spazio nella comunicazione politica.

D'altronde un certo spirito di fazione è consustanziale al tema, per così dire. Stare al mondo con grazia però – potrebbe testimoniare qualunque esperto di bon ton – è una questione di sfumature e leggerezza, proprio le materie in cui si perdono gli esagitati che oggi frequentano le piazze virtuali quanto quelle reali, quelli che – qui ci si occupa del côté «sinistro» – scrivono «Cainano» o «Al Tappone» o «Testa d'asfalto» (citando Travaglio o Grillo, dipende dalle preferenze) in appositi post in cui augurano all'odiato Berlusconi malattie mortali e condanne ai lavori forzati senza nemmeno un'ombra di quella pietas che sola testimonia la residua presenza dell'umano.

Indagando sui movimenti extraparlamentari nati dal '68, lo storico Giovanni De Luna ha parlato di una ricerca di verità che non seppe esprimersi in altro modo che attraverso «rigidezza dottrinale ossessiva», «giudizi politici superficiali», «impazienze esistenziali». Tolta l'ideologia, una diagnosi per l'oggi. Non esiste campagna politica di massa che non attinga ad una dimensione simbolica – spesso attraverso la riduzione a macchietta dell'avversario – poco indagato resta invece il momento in cui cervelli deboli arrivano a scambiare il simbolo con l'uomo (o con la «funzione», lessico br): d'altronde a preoccuparsi troppo di come la psicopatologia interagisce col discorso pubblico si rischia d'essere ridotti al silenzio.

Si diceva dei simboli e degli uomini. La storia della sinistra italiana, ufficiale o no, è piena di (riuscite) campagne mediatiche sui leader avversari (che però non è che fossero teneri agnellini). Il primo ad esserne

oggetto fu Alcide De Gasperi. Il Fronte popolare gli diede di «tedesco» fin dall'immediato dopoguerra: «Il cancelliere Alcide von De Gasperi», si scriveva a lasciar intendere una certa prossimità del nostro al Terzo Reich. Lo stesso Palmiro Togliatti si augurò, nel comizio finale per la campagna del '48, di poter appoggiare i chiodi dei suoi scarponi al fondoschiena dell'avversario onde rispedirlo oltralpe per via aerea. Anche il malcelato senso di superiorità «de sinistra» che tanto fa infuriare Bondi e Cicchitto è antico: dopo l'esclusione delle sinistre dal governo (1947), l'Unità titolò «Quanto sono cretini!». E dopo la sconfitta dell'anno successivo bissò con un commento in cui si sosteneva: «Hanno vinto i preti, le vecchie e i deficienti». Sempre De Gasperi, insieme a Mario Scelba che la firmò, fu l'obiettivo degli attacchi contro «la legge truffa» del 1953 (solo una legge

elettorale maggioritaria): la fortunatissima espressione, peraltro, è di Piero Calamandrei, che in Parlamento si rivolse al governo parlando di «congegno ruba seggi» e, conseguentemente, di «ladri di seggi». Scelba dal canto suo, il ministro dell'Interno – «prima spara sul prossimo / poi prega il Padreterno», lo irridevano nelle piazze – non era nuovo agli attacchi frontali delle sinistre, anche per via d'una sua certa attitudine alla persecuzione anti-comunista. Un uomo il cui unico lascito all'Italia – è opinione diffusa ancor oggi nella gauche – è l'inserimento del tondino di ferro nei manganelli della Celere.

Fu negli anni Settanta, però, che le campagne ad personam raggiunsero i loro picchi di virulenza. Il decennio fu inaugurato con la campagna contro il «fanfascismo» scatenata da Lotta continua che impedì ad Amintore Fanfani di essere eletto presidente della

Repubblica nel 1972. Luigi Pintor, sul manifesto, vi aggiunse un tocco di perfidia storiografica ripubblicando testi anteguerra dell'allora giovane economista non privi di elogi al corporativismo, terza via tra due errori – capitalismo e socialismo – e inveramento della dottrina sociale della Chiesa. Il «fanfascismo» del leader della sinistra Dc – già additato al pubblico ludibrio come «traditore» di don Dossetti negli anni Cinquanta – era in realtà solo un prospetto di riforma in senso presidenziale, vagamente gaullista, della Costituzione. Curiosamente, anche Giovanni Leone, che salì al Quirinale al posto di Fanfani, restò vittima di una violenta campagna politica e personale – in cui si distinsero L'Espresso e Camilla Cederna – sulla scia dello scandalo Lokheed: finì che Leone si dimise, salvo essere riabilitato un paio di decenni più tardi.

Anche il suo predecessore, Giuseppe Saragat, sanguigno socialdemocratico famoso per «il destino cinico e baro» cui imputò una sconfitta elettorale, fu demolito dalla propaganda comunista: «In Saragat veritas», lo scherniva Fortebraccio sull'Unità riferendosi ad una sua passione diciamo enologica. Per non parlare del Cossiga (con le due «s» scritte in stile SS) «amerikano» o «boia» che eccitava le fantasie belliche degli extraparlamentari nella seconda metà dei Settanta. In tempi più recenti è stato Bettino Craxi, «il Cinghiale», a fare le spese della competizione a sinistra: «Pensiero stupendo» titolava il settimanale satirico Cuore su un fotomontaggio del leader socialista dietro le sbarre («Pensierino stupendino», più in basso, stessa foto ma protagonista Bobo Craxi). Il segretario del Psi era «un ladro» e come tale veniva indicato al pubblico ludibrio (e relative monetine), mentre Giulio Andreotti era addirittura «Belzebù», l'uomo la cui mano spuntava dietro ogni mistero italiano e la cui sottilissime labbra s'erano addirittura posate su quelle di Totò Riina. Queste fortunate campagne mediatiche spesso nascevano da fatti, da critiche legittime, ma si sa come sono le idee: «Come quei legnetti bucati che nelle spiagge si tirano ai cani per farseli riportare; e tutti ci corrono dietro, le mordono, le spupacciano e te le rimettono davanti tutte biasciate» (Giorgio Gaber).



La prima vittima fu De Gasperi, che Togliatti definiva con sprezzo "il tedesco" per le origini austriache. Ma poi toccò anche al «fanfascismo» e alle tangenti di Leone

